

MELFI NORMANNA
DALLA CONQUISTA ALLA MONARCHIA



Comitato Nazionale
Celebrazioni Millennio
CONQUISTA DELLA CITTA'
MILLENNARIO DI MELFI

MELFI NORMANNA

dalla conquista alla monarchia

5 dicembre

Introduzione dei lavori

Cosimo Damiano Fonseca
(Presidente del Comitato) e

Livio Valvano (Sindaco di Melfi)

Le ragioni della conquista

Otensio Zecchino (Presidente del Centro
Europeo di Studi Normanni - Ariano Irpino)

12 dicembre

*Roberto e Ruggero: da Melfi a Palermo,
le basi per il Regno*
Salvatore Fodale (Università di Palermo)

19 dicembre

*Dall'impero bizantino al Regno Altavilla:
eredità, trasferimento e rielaborazione
di tecniche di governo*
Annick Peters - Custot (Université de Nantes)
Donne e strategie matrimoniali
Amalia Galdi (Università di Salerno)

9 gennaio

I concili melfitani
Giordano Monzio Compagnoni (Pontificio
Istituto Ambrosiano di Musica sacra - Milano)
Il Papato e la conquista
Nicolangelo D'Acunto (Università Cattolica
di Milano)

16 gennaio

I luoghi della conquista

Piero Dalena (Università della Calabria)

Melfi nella conquista normanna

Victor Rivera Magos (Università della
Basilicata)

23 gennaio

Melfi nel Regno

Amedeo Feniello (Università dell'Aquila)

La facies urbana di Melfi normanna

Stefano Borsi (Università Vanvitelli)

30 gennaio

Territorio e monachesimo

Francesco Panarelli (Università della

Basilicata)

L'architettura sacra

Luisa Derosa (Università di Foggia)

6 febbraio

*Processi di incastellamento nel
territorio lucano*

Arch. Francesco Canestrini (Soprintendente
Basilicata)

Il castello e le mura di Melfi

Francesca Sogliani (Università della
Basilicata)

Gino Crisci (Università della Calabria)

13 febbraio

La documentazione melfitana in età normanna

Donatella Gerardi (Università della
Basilicata)

La diocesi di Melfi

Isabella Aurora (Università della
Basilicata)

20 febbraio

*Gli ebrei a Melfi in età normanna:
luci e ombre*

Giancarlo Laccerenza (Università L'Orientale
di Napoli)

Monetazione e ritrovamenti di età normanna

Lucia Travaini (Università di Milano)

Giuseppe Sarcinelli (Università del Salento)

27 febbraio

Melfi nella cronachistica di età normanna

Fulvio Delle Donne (Università della
Basilicata)

I Normanni nella letteratura

Raffaele Nigro

Conclusioni

Dalle 17.00 alle 19.00

diretta streaming pagina Facebook "Millenario di Melfi 1018 - 2018"
canale YouTube e pagina Facebook "Comune di Melfi"

MELFI NORMANNA
DALLA CONQUISTA ALLA MONARCHIA

CONVEGNO INTERNAZIONALE DI STUDIO
PROMOSSO PER IL MILLENARIO
DI FONDAZIONE DELLA CITTÀ FORTIFICATA
DI MELFI (1018-2018)

MELFI
DICEMBRE 2020-FEBBRAIO 2021

Mario Adda Editore

COMITATO NAZIONALE PER LE
CELEBRAZIONI DEL MILLENARIO
DI FONDAZIONE DELLA CITTÀ
FORTIFICATA DI MELFI

COSIMO DAMIANO FONSECA
PRESIDENTE

PIETRO DALENA
UNIVERSITÀ DELLA CALABRIA

RAFFAELE NIGRO
COMUNE DI MELFI

FRANCESCO PANARELLI
UNIVERSITÀ DELLA BASILICATA

LIVIO VALVANO
SINDACO DEL COMUNE DI MELFI

Coordinamento:
dott. Vito Fumarola

ISBN 9788867175659

© Copyright 2021

Mario Adda Editore - via Tanzi, 59 - Bari

Tel. e Fax +39 080 5539502

Web: www.addaeditore.it

e-mail: addaeditore@addaeditore.it

Tutti i diritti riservati.

Impaginazione

Sabina Coratelli

SOMMARIO

- Cosimo Damiano Fonseca
11 *Melfi normanna: dalla conquista alla monarchia*
- Livio Valvano
17 *Saluto della Città di Melfi*
- Ortensio Zecchino
21 *Le ragioni della conquista*
- Salvatore Fodale
53 *Roberto e Ruggero:
da Melfi a Palermo, le basi per il Regno*
- Annick Peters-Custot
75 *Dall'Impero bizantino al Regno Altavilla:
eredità, trasferimento e rielaborazione
di tecniche di governo*
- Nicolangelo D'Acunto
99 *Il Papato e la conquista normanna nel secolo XI*
- Amalia Galdi
121 *Le fil rose nelle strategie di potere dei Normanni del Sud*
- Piero Dalena
149 *I luoghi della Conquista*
- Victor Rivera Magos
189 *Alle origini della conquista dell'Italia meridionale:
Arduino e l'entrata dei Normanni a Melfi*
- Fulvio Delle Donne
231 *La presa di Melfi (1041) nella cronachistica di età
normanna*

- Amedeo Feniello
259 *Melfi nell'economia del Regno (XI-XIV secolo)*
- Donatella Gerardi
279 *La documentazione melfitana in età normanna*
- Giordano Monzio Compagnoni
305 *Verso un «Corpus conciliorum Melphitanorum»:
stato della ricerca e indagini preliminari*
- Isabella Aurora
397 *La diocesi: spazio di controllo giuridico e di azione
pastorale del vescovo in età normanna*
- Francesco Panarelli
447 *Territorio e monachesimo*
- Giancarlo Lacerenza
473 *Gli ebrei a Melfi in età normanna: luci e ombre
tra fonti ebraiche e fonti cristiane*
- Stefano Borsi
507 *La facies urbana di Melfi normanna*
- Luisa Derosa
535 *La cattedrale normanna di Melfi e il suo campanile*
- Donatella Barca - Gino Mirocle Crisci
593 *Studio minero-petrografico e geochimico dei campioni
di materiale lapideo delle antiche Mura di Melfi*
- Lucia Travaini - Giuseppe Sarcinelli
619 *Melfi e le monete tra bizantini, arabi, longobardi
e normanni*
- Raffaele Nigro
655 *I Normanni nella letteratura*

ORTENSIO ZECCHINO*

Le ragioni della conquista

1. I Normanni tra storia e mito

Il titolo “Le ragioni della conquista”, assegnato a questa mia relazione, riferito alla grande avventura dei Normanni nel Sud Italia, sembrerebbe preludere alla trattazione di una un’unica grande impresa di conquista del Mezzogiorno da parte di quel popolo.

Questo stesso titolo l’ho ritrovato in un recente saggio in cui si analizzano le motivazioni addotte nel Cinquecento da Juan de Sepúlveda per giustificare la conquista da parte degli Spagnoli delle Americhe¹. Quello degli Spagnoli effettivamente fu un caso classico di conquista di un territorio con le armi e di sottomissione di popolazioni.

* Storico del diritto. Presidente del Centro Europeo di Studi Normanni – Ariano Irpino.

¹ D. Taranto, *Juan Ginés de Sepúlveda e le «ragioni» della conquista*, Quodlibet, Macerata 2009.

Niente di tutto ciò, come tutti ben sappiamo, si ritrova nella complessa vicenda di cui ci andiamo ad occupare, perché in essa manca una vera e propria ‘conquista’.

Nel nostro caso la dominazione normanna nel Sud Italia non fu il frutto di un’impresa unica, di un progetto politico-militare, ma fu il risultato di una serie di azioni e di eventi che, quasi miracolosamente, portarono alla nascita di un regno unitario. Per esser più precisi, va detto che, nella complessa avventura dei Normanni nell’Italia meridionale, non mancò – quando ormai la parte peninsulare era ormai unificata sotto le loro insegne – una vera, classica operazione di conquista: quella della Sicilia, che fu realmente strappata agli Arabi con la forza delle armi, a seguito di una ben precisa campagna politico-militare. Ma ciò avvenne oltre mezzo secolo dall’apparizione dei Normanni sul suolo meridionale, tempo carico degli eventi convulsi che saranno oggetto precipuo di questa relazione.

Il complesso e tortuoso cammino, che realizzò il sorprendente risultato della nascita del regno, viene spesso come oscurato dall’abbaglio prodotto dal glorioso esito finale. E così spesso si riguarda l’intera vicenda normanna muovendo a ritroso dal punto d’arrivo e giudicando il precedente percorso, vario e disarticolato, in una logica di predestinazione, come se, già al loro apparire sul suolo meridionale, quei pellegrini e mercenari normanni fossero fatalisticamente animati da una forza invisibile che, per tappe progressive, li avrebbe misteriosamente portati a convertire il caos iniziale in un ordine capace di unificare la caleidoscopica realtà meridionale. Il regno così nato diventerà poi “invidia dei principi”, come più tardi Federico II definirà, con orgoglio, la mirabile costruzione istituzionale ereditata da Ruggero II, suo nonno materno.

Quella costruzione “statale”, precoce anticipazione nell’Europa medievale, com’è noto, non fu caso isolato, perché dai Nor-

manni, tra XI e XII secolo, presero vita anche altre realtà “statali”. Da qui la loro consacrazione come costruttori di Stati.

Anche fuori dalla cerchia dei medievisti si è infatti affermato come dato pacificamente acquisito il fatto che i Normanni avessero, in grado decisamente più elevato rispetto ad altri popoli, la capacità di dare ordine politico a realtà caotiche.

Basti leggere, in proposito, Max Weber secondo cui (siamo nel 1919) «in Europa [...] a dare l'avvio alla costruzione dello stato moderno furono gli stati conquistati dai Normanni»². E qualche anno dopo gli farà eco Heinrich Mitteis «alla testa del processo che conduce allo Stato oggettivo dei tempi moderni»³ «si trovano le creazioni politiche dei Normanni in Inghilterra e nell'Italia meridionale; è là che nasce lo Stato moderno»⁴.

D'altronde i Normanni che in vari modi e con varie motivazioni, come meglio vedremo, approdarono nel nostro Mezzogiorno, erano partiti dalla Normandia dove erano riusciti a dar vita ad una realtà statale appena pochi decenni dopo il loro stabile insediamento. Era stato il mitico Rollone (†Rouen, 932) ad ottenere questo primo risultato all'alba del X secolo, dopo aver asseediato Parigi e ucciso Berengario II, conte di Rennes e di Bayeux, nonché marchese di Neustria. Qualche decennio dopo Riccardo II il Buono, o l'Irascibile, aveva già fatto della Normandia un ducato politicamente ben strutturato e autonomo (tanto da battere moneta, attività che, come si sa, è uno dei più gelosi attributi della sovranità), anche se formalmente in condizione di soggezione vassallatica al re di Francia.

² M. Weber, *La politica come professione*, in Id., *Il lavoro intellettuale come professione*, tr. it. Einaudi, Torino 1948, [pp. 3-43], p. 63.

³ H. Mitteis, *Le strutture giuridiche e politiche dell'età feudale*, tr. it., Morcelliana, Brescia 1962, (1^a ed.1955), p. 33.

⁴ Ivi, p. 16.

Condizione di autonomia rafforzatasi ulteriormente con Guglielmo, il futuro Conquistatore, che sancirà il suo potere ‘maiestatico’, anche se soltanto ducale⁵, utilizzando precocemente il diritto romano, per sacralizzarlo con la previsione del *crimen lesae maiestatis*, assimilato al *sacrilegium*, secondo il noto passo del Digesto (48.4.1). Ciò è attestato da un documento databile intorno al 1050, edito per la prima volta da Marie Fauroux nel 1961 e analizzato poi da Jean Yver e Giovanni Santini⁶ (il documento è di grande importanza perché apre la complessa questione della conoscenza del diritto giustiniano ben prima della rinascita bolognese ad opera d’Irnerio⁷). Com’è noto, Ruggero introdurrà

⁵ Pur essendo egli formalmente ancora feudatario del re di Francia. Questione su cui non sono mancate controversie, che non hanno però invalidato la tesi della dipendenza feudale: R. Génestal, *Histoire du Droit public Normand*, Société de Basse Normandie, Caen, 1928, p. 3.

⁶ M. Fauroux, *Recueil des actes des ducs de Normandie (911-1066)*, in «Mémoires de la Société des Antiquaires de Normandie», t. XXXVI, 1961, pp. 287 ss., n. 122; J. Yver, *Le droit romain en Normandie (avant 1500)*, in *Ius romanum Medii Aevi*, Pars V, 4a, Giuffrè, Milano 1976, [pp. 3-27], pp. 4-7; G. Santini, *Administration publique et droit romain dans la Normandie de Guillaume le Conquérant*, in «Revue historique du droit français et étranger», 73, 1995, [pp. 23-40], p. 25.

⁷ Giovanni Santini, riprendendo e corroborando con nuove ricerche tesi già avanzate in precedenza (G. Santini, *Administration publique et droit romain*, cit., p. 23 ss.), ha prospettato non solo la suggestiva idea di una sorte di circolarità (Pavia-Normandia-Mezzogiorno d’Italia) nella ripresa e riutilizzazione del diritto romano, ma ha anche anticipato di almeno un cinquantennio la notizia di tale ripresa rispetto all’attività di Irnerio nella scuola di Bologna. Lanfranco di Pavia (Pavia 1005 – Canterbury 1089, arcivescovo di Canterbury ed ispiratore dell’azione di governo e della legislazione di Guglielmo il Conquistatore), infatti, prima di ricoprire la carica di rettore nell’Abbazia di Bec in Normandia, sarebbe stato, intorno agli anni Trenta dell’XI secolo, il vero iniziatore degli studi giuridici a Bologna, secondo la testimonianza del suo allievo Ivo de Chartres. La rinascita romanistica in Italia sarebbe così documentabile ben prima del 1076, data del celebre placito di Marturi, tradizio-

questa fattispecie criminosa quasi un secolo dopo, nella sua Costituzione.

Tornando al nostro tema specifico, individuerei sei fasi nell'impresa normanna nel nostro meridione, susseguitesì senza alcun piano prestabilito. La prima è quella della scoordinata penetrazione di manipoli di soldati di ventura e di pellegrini nel Mezzogiorno; la seconda che culmina nella nascita della contea di Aversa; la terza, che definirei dell'epopea melfitana, è quella in cui nasce il Ducato di Puglia e Calabria, con capitale, appunto, Melfi; la quarta, la più importante per le sorti normanne, è quella che li vede uniti nello sconfiggere papato e imperi nella battaglia di Civitate e successivamente definitivamente riconosciuti come signori territoriali del Mezzogiorno peninsulare, con formale avvasallamento al papato; la quinta fase, che possiamo definire dell'epopea siciliana, è quella che si conclude con la presa di Palermo del 1072; la sesta, infine, è quella in cui si realizza la trionfale incoronazione regia nel Natale del 1130.

Con la necessaria sintesi, in aderenza al tema assegnatomi, in questa relazione si tenterà di analizzare le prime cinque fasi.

2. La penetrazione iniziale

Lo sfondo di tutte queste imprese è il Mezzogiorno dell'XI secolo, conteso tra i due imperi, ma anche dal papato (che, come vedremo, cominciava a vantare titoli di signoria territoriale) con ancora una significativa presenza longobarda e attraversato da divisioni religiose. Tre confessioni erano infatti praticate nel Mez-

nalmente considerato il primo atto contenente un espresso richiamo al Digesto giustiniano.

zogiorno peninsulare e insulare: la cattolica, la musulmana e la greco-ortodossa, quest'ultima formalmente tale dal 1054 – anno dello scisma – ma già da prima liturgicamente e gerarchicamente dipendente più dal patriarcato di Costantinopoli che dalla sede apostolica romana.

In tutte le fasi indicate i Normanni si valsero delle armi materiali e di quelle della diplomazia e della politica.

Nel mestiere delle armi i Normanni eccellevano. Il loro modo di combattere si rivelò quasi sempre vincente. La loro cavalleria armata di lance era infatti più efficiente rispetto alla cavalleria pesante bizantina e alla cavalleria germanica che prediligeva la spada.

Le motivazioni che spinsero i primi Normanni, che a mani-poli scesero al Sud, ce le offrono particolarmente due cronisti. Goffredo Malaterra parla di avventurieri «avidì di guadagno che spregiando le terre avite speravano di conquistarne altrove assai più»⁸, e Guglielmo di Puglia scrive di una loro *libido acquirendi*, di una loro smodata smania di arricchimento⁹.

Queste motivazioni, tutt'altro che nobili, fecero sì che i Normanni si intrufolassero nelle tante guerre e rappresaglie che si combattevano allora sul Mezzogiorno d'Italia, realtà disarticolata in tanti potentati, su cui incombevano le pretese, già ricordate, dei due imperi, del papato e, ormai residualmente, dei Longobardi.

La ricordata loro *libido acquirendi* faceva naturalmente sì che bande normanne si schierassero anche su opposte posizioni al servizio di cause e signori diversi e che mutevoli e cangianti fossero, talora anche in modo fulmineo, fedeltà e alleanze. Questo dato

⁸ Goffredo Malaterra, *De rebus gestis Rogerii Calabriae et Siciliae comitis*, ed. E. Pontieri, RIS, V, Zanichelli, Bologna 1928, p. 8.

⁹ Guglielmo Apulo, *Guillaume de Pouille. La geste de Robert Guiscard*, ed. M. Mathieu, avec une preface de Henri Gregoire. Istituto Siciliano di Studi Bisantini e Neo-Elfenici. Testi e monumenti, 4, Palermo 1961, p. 100.

caratterizzerà in modi diversi tutta intera l'impresa normanna, che conoscerà non solo divisioni, ma finanche crudeli rappresaglie fratricide.

È stato scritto che fu proprio la loro disunione, per quanto possa sembrare paradossale, a preparare la via alla loro conquista definitiva. Se si fossero presentati coesi si sarebbero certamente vocati all'insuccesso, perché erano troppo pochi per imporsi come potenza vincitrice ed erano troppo numerosi per entrare compatti tutti insieme in una stessa fazione, senza sconvolgerne gli equilibri interni.

Le prime loro apparizioni si hanno nella seconda decade dell'XI secolo, in due diverse circostanze descritte, con quanta attendibilità è difficile dire, una da Amato di Montecassino e l'altra da Guglielmo di Puglia.

Amato narra di pellegrini della Normandia che di ritorno dalla Terrasanta trovarono Salerno conquistata dai Saraceni. Non potendo tollerare tale affronto alla Cristianità, chiesero armi e cavalli al principe Guaimaro (983 circa-1027 circa) e cacciarono in mare i Saraceni. Grandi onori e ricompense. Tornati in patria carichi di ogni ben di Dio, furono testimoni della terra che «produce latte, miele e tante altre belle cose», incentivando così nuove partenze verso il Sud.

Negli stessi anni, sulle opposte coste adriatiche un gruppo di quaranta pellegrini normanni giunti al Santuario di Monte Sant'Angelo, stando al racconto di Guglielmo di Puglia, incontrò Melo, un nobile longobardo proveniente da Bari, lì riparato dopo aver capeggiato una sfortunata rivolta antibizantina. Melo riuscì a tirarli alla sua causa, per cui i pellegrini decisero di ritornare in patria per equipaggiarsi a dovere e rendersi pronti al nuovo tentativo antibizantino prospettato dal longobardo.

Due anni dopo – in seguito ad alterne vicende e parziali successi – le forze longobarde e normanne guidate da Melo subirono

una dura sconfitta a Canne nell'ottobre 1018. Da qui in poi ha inizio una serie di imprese fatte di scontri tra potentati locali, azioni banditesche e cinici tradimenti che non è facile, né possibile, per il tempo disponibile, ricostruire e descrivere dettagliatamente. Cercherò perciò di offrirne una sintesi per cogliere le macro-evoluzioni da esse determinate.

Nella sconfitta di Canne si creano le premesse di quella che può definirsi 'epopea aversana'.

Melo, il capo della rivolta, uscì vivo dalla sconfitta di Canne e fuggì in Germania.

Il capo della guarnigione normanna, Gilberto, invece, rimase ucciso. I superstiti si strinsero intorno al fratello di lui, Rainulfo, che, ben presto, «senza che noi sappiamo come, divenne capo di un gruppo di compatrioti»¹⁰. Valoroso sul campo, scaltro, spregiudicato, disinvoltato nei cambi di alleanze, Rainulfo è personaggio assolutamente fondamentale per i successivi sviluppi della vicenda normanna. Il suo nome va iscritto, insieme a quello di altri grandi normanni – Riccardo Quarrel, Guglielmo il Guiscardo, Ruggero I e Ruggero II – che hanno fatto la storia del Mezzogiorno tra XI e XII secolo.

Ciò conferma che la storia è in gran parte fatta dalle grandi personalità capaci di imprimerle il corso. Verità ben espressa in queste parole di Benedetto Croce «Chi tagli fuori dalla storia gli individui, osservi bene, e si accorgerà che ha tagliato fuori con essi, la storia stessa»¹¹.

Vittoriosi a Canne, per rinforzare le loro difese alle porte del-

¹⁰ F. Chalandon, *Storia della dominazione normanna in Italia e in Sicilia*, tr. it., Ciolfi, Cassino 2008 (1^a ed. Parigi *Histoire de la Domination Normande en Italie et en Sicile*, 2 voll., A. Picard et fils, Paris 1907), p. 80.

¹¹ B. Croce, *Teoria e storia della storiografia*, Laterza, Bari-Roma 1976 (1^a ed. italiana Bari 1917; 1^a ed. tedesca *Theorie und Geschichte der Historiographie*, Tubinga 1915), p. 98.

la Puglia, i Bizantini decisero di realizzare una città fortificata, Troia.

Se il grosso della forza normanna a Canne si era schierata coi Longobardi non erano mancati normanni anche nelle file bizantine. Una *cartula securitatis* del 1019 attesta che il catapano Basilio Bojoannes delimitò il territorio di Troia, a richiesta di un manipolo di Normanni che, lasciata volontariamente la contea di Ariano, avevano popolato la nuova città bizantina. Notizia doppiamente importante perché attesta la nascita e l'esatta individuazione territoriale della nuova città e perché costituisce la prima testimonianza dell'esistenza, già nel 1019, di una contea normanna nell'Italia meridionale, quella di Ariano¹².

¹² E. Cuozzo, *Intorno alla prima contea normanna nell'Italia meridionale, in Cavalieri alla conquista del Sud. Studi sull'Italia normanna in memoria di Léon Robert Ménager*, a cura di E. Cuozzo e J.-M. Martin, Collana *Fonti e Studi* del "Centro Europeo di Studi Normanni", 4, Laterza, Roma-Bari 1998, pp. 171-193 (la *cartula securitatis* è riportata nell'originale greco, nella traduzione latina alle pp. 188-191). Oggi il contenuto della *cartula* è disponibile in traduzione italiana, curata anch'essa da Errico Cuozzo (in O. Zecchino, *La Costituzione di Ruggero II. Ariano 1140*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2021, Appendice, in corso di stampa): «Poiché i Franchi, che erano sotto la signoria dei Conti Arianesi, si sono spontaneamente ribellati e, passati dalla parte del nostro potente e santo imperatore, sono emigrati nella città di Troia – distrutta da tempo immemorabile e da noi ricostruita e fortificata con grande accortezza e celerità – ci hanno chiesto che i confini di questa città siano riconoscibili da tutti i suoi confinanti, noi li abbiamo ascoltati ed abbiamo accolto la loro richiesta e, stabilito il luogo di incontro, alla presenza del protospataro Giovanni de Alferana e di suo fratello il topotereta Bisanzio, del cartulario Stefano di Matera, dei conti della Curia Passaro e Bisanzio, di Maragdo domestico dei Temi, e di molti altri, con molta accuratezza abbiamo fissato questi confini e li conserveremo nel futuro. Il confine inizia dalla Camera del feudo di Sant'Eleuterio e giunge 'ad Travicellum' [Vetruscelle], discende 'ad Mentinum' [monte Aventino], dove è la sorgente del fiume Vulgano, e, seguendo il corso del fiume, giunge alla vigna di Romano, di qui piega con una linea retta attraverso il casale di Montaratro, e tiene il corso del fiume [Celone] fino alla strada per Bovino...».

Ma torniamo alla battaglia di Canne, vinta dai Bizantini, e alle sue conseguenze.

La prima fu che il prestigio di Bisanzio salì molto nelle quotazioni. La seconda fu che uno dei capi longobardi, Pandolfo di Capua, noto come il lupo degli Abruzzi, e una gran parte dei Normanni che vi avevano partecipato, passarono sotto le insegne bizantine.

Questo debordante potere dell'impero d'Oriente – con cui, dopo l'incoronazione di Carlo Magno, i rapporti del papato non erano più idilliaci – destò preoccupazioni in Benedetto VIII, che indusse Enrico II, imperatore d'Occidente, ad intervenire. Ed infatti l'imperatore, nel 1022, scese nel Mezzogiorno con un potente esercito, diviso in tre tronconi per riaffermare i diritti dell'Impero. Ottenne ben poco: non riuscì a espugnare Troia, ormai roccaforte bizantina, ma fece prigioniero il traditore Pandolfo di Capua.

Morto Enrico II, il suo successore, Corrado II il Salico, liberò Pandolfo che ritornò in patria con l'obiettivo di riconquistare i domini perduti e per vendicarsi dei suoi nemici.

Avendo bisogno di aiuto, Pandolfo tirò dalla sua Rainulfo. Disinvoltamente i due si allearono coi Bizantini che avevano combattuto a Canne. Nel 1026 il primo poté così rientrare a Capua. Due anni dopo approfittando di una serie di circostanze negative per i Bizantini che proteggevano Sergio IV, duca di Napoli, Pandolfo riuscì a conquistare anche Napoli.

L'esistenza di una contea di Ariano, già nella seconda decade dell'undicesimo secolo, di recente, è stata documentata da Errico Cuozzo, proprio grazie alla *cartula* di cui innanzi (*Intorno alla prima contea normanna*, cit., pp. 171-193). Ne aveva fatto cenno già Ferdinand Chalandon, rilevando che, dopo la battaglia di Canne dell'ottobre del 1018 – in cui i Bizantini sconfissero l'alleanza longobardo-normanna – «i Normanni si separarono. Alcuni tornarono al servizio di Guaimaro di Salerno; altri a quello di Pandolfo. Alcuni furono assoldati dal conte di Ariano», F. Chalandon, *Storia della dominazione normanna in Italia*, cit., p. 71.

Ma questo rapido accrescimento del suo potere gli fu fatale. In troppi cominciarono a temere la sua espansione nel Mezzogiorno. A Napoli cominciarono a manifestarsi segni di rivolta contro il suo potere dispotico. Sergio, defenestrato, chiese aiuto a Rainulfo e, con il suo aiuto, un anno dopo, nel 1029, poté rientrare nella sua Napoli.

3. La nascita della contea di Aversa

E qui giunge la svolta per Rainulfo. In compenso dell'aiuto prestatogli, Sergio lo investì ufficialmente della città e del territorio di Aversa e, a suggello di un'alleanza che confidava definitiva, gli dette in sposa sua sorella.

Con quest'evento possiamo datare l'inizio di una nuova fase della penetrazione normanna nel Mezzogiorno. Una nuova psicologia del potere comincia a manifestarsi con sempre maggiore evidenza. Rainulfo non è più un predone e un capitano di ventura, ma entra a pieno titolo nell'aristocrazia meridionale.

Quattro anni dopo, morta la moglie, sorella del duca Sergio, Pandolfo di Capua gli si fa di nuovo avanti e gli offre la mano di sua nipote, figlia del signore di Amalfi. Nella prospettiva di accrescere il suo potere, Rainulfo, clamorosamente tradendo suo cognato, Sergio di Napoli, accetta la nuova alleanza con Pandolfo, questa volta da pari a pari, ma potendo vantare una superiorità militare.

Per accrescere ulteriormente la sua forza, Rainulfo riuscì ad attirare nuove forze dalla Normandia. Giunsero così, nel 1035, tre personaggi appartenenti ad una famiglia della piccola nobiltà normanna, la famiglia degli Altavilla, destinata a lasciare un segno indelebile nella storia del Mezzogiorno e ben si può dire d'Europa. I tre personaggi erano Guglielmo, Drogone e Umfredo.

Intanto contro il dispotico potere di Pandolfo si andava realizzando una coalizione di suoi nemici, capeggiata dall'intrapren-

dente giovanissimo principe di Salerno, Guaimaro V, suo nipote. Alla coalizione si unì subito, con un'ennesima giravolta, anche Rainulfo, con tutto il peso della sua forza. Anche Pandolfo nelle sue file poteva però contare su milizie normanne. Come sempre in quel tempo, non c'era guerra che non vedesse normanni schierati su fronti opposti.

A dare una svolta decisiva allo scontro intervenne Corrado II. Alla testa di un potente esercito nel 1038, l'imperatore germanico calò al Sud e con il determinante aiuto di Rainulfo non ebbe difficoltà a sconfiggere Pandolfo che riuscì a fuggire a Costantinopoli.

Da questa nuova impresa Rainulfo uscì rafforzato in potere e prestigio. Corrado, prima di lasciare l'Italia, lo confermò conte d'Avversa, con una cerimonia d'investitura ufficiale. In tal modo il potere di Rainulfo acquisiva autorevolezza massima, discendendo direttamente dalla più alta autorità del tempo, l'imperatore d'Occidente.

4. Melfi capitale del Ducato di Puglia e Calabria

Intanto molte novità si andavano affacciando più a est. Novità che avrebbero portato alla nascita del Ducato di Puglia e Calabria, con capitale Melfi. E siamo alla terza fase dello schema proposto all'inizio.

Anche rispetto a queste novità non fu estraneo Rainulfo.

Il ribellismo antibizantino sconfitto a Canne nel 1018 riesplodde dieci anni dopo. A capeggiarlo lungo le coste pugliesi fu Argirio, figlio di Melo, il capo della prima rivolta.

E qui entra in scena un personaggio che sarà la pedina destinata a imprimere un moto accelerato sull'intera scacchiera. Il suo nome è Arduino, longobardo di nascita che già qualche anno prima aveva comandato un manipolo di normanni e longobardi

in Sicilia sotto le insegne di Bisanzio, ma che aveva avuto forti contrasti col loro generale Maniace. Tornato in Continente, aveva riconquistato la fiducia dei Bizantini che lo avevano nominato capo della loro roccaforte di Melfi, «la porta di Puglia», così definita da Amato da Montecassino.

Seguendo il costume del tempo, presto imbastì un tradimento contro Bisanzio. Si recò nel marzo del 1041 ad Aversa che, come scrive Chalandon «era allora un mercato dove tutti quelli che ne avevano bisogno, potevano ingaggiare dei soldati»¹³ e, col favore dell'ormai potente Rainulfo, ingaggiò una banda di trecento armati, comandati da dodici capi tra cui Guglielmo Braccio di Ferro e Drogone, per suscitare una vasta rivolta tesa a cacciare definitivamente i Bizantini.

Melfi si trasformò così nel quartier generale delle forze longobarde e normanne. Di lì partivano azioni di guerriglia nei dintorni, che per i Normanni significano violenze e saccheggi. Melfi, scrive ancora Chalandon, «diventa il magazzino del loro bottino»¹⁴, il che mostra che i Normanni partecipano all'impresa ancora con lo spirito di mercenari e predoni, pronti a tradire anche i loro capi per sete di guadagni. Per vicende come sempre intricate, quantunque Arduino di questa nuova rivolta antibizantina fosse stato il vero artefice, nel comando delle operazioni gli fu preferito Argiro, il già ricordato figlio di Melo.

Tra marzo e settembre del 1041 i rivoltosi inflissero ai Bizantini tre pesanti sconfitte (sulle rive dell'Olivento, sotto Venosa; a Montemaggiore sull'Ofanto e a Montepeloso).

Nonostante queste vittorie, la componente longobarda si sfaldò, anche per il tradimento di Argirio, figlio di Melo assunto a capo della rivolta (febbraio 1042), che si fece corrompere dall'oro bizantino.

¹³ F. Chalandon, *Storia della dominazione normanna in Italia*, cit., p. 91.

¹⁴ Ivi, p. 92.

Fu allora che le truppe normanne elessero loro capo il primo dei tre fratelli Altavilla, Guglielmo Braccio di Ferro (sett. 1042), col titolo di conte.

E qui siamo ad un altro passaggio fondamentale nella storia dei Normanni italiani, perché con quest'atto, com'era già avvenuto con Rainulfo ad Aversa, i Normanni cessano di essere predoni e mercenari disponibili a tutte le avventure e si legano ad un territorio, si legano cioè – forzando il senso del termine – ad una patria. Ma avvertono la necessità di assicurare a questa loro scelta una legittimazione esterna.

Invocano, perciò, Guaimaro IV principe di Salerno, quindi un'autorità riconosciuta. Guaimaro non se lo fa dire due volte e giunge trionfalmente a Melfi, insieme a Rainulfo di Aversa. Lì si fa acclamare duca di Puglia e Calabria e, col peso della sua autorità, conferma Braccio di Ferro conte di Puglia, assoggettandolo alla sua signoria. Gli conferisce, inoltre, il potere di dividere il territorio occupato in dodici feudi tra i dodici capi del suo schieramento (ma un feudo, quello di Siponto, l'ottenne anche Rainulfo).

Questi Normanni, dunque, mentre non si facevano scrupolo di depredare e vessare in tutti modi le popolazioni meridionali, ed erano perciò definiti *maledicti*, a loro modo – come s'è rilevato – avevano anch'essi un senso della legalità, di quella particolare legalità che pervadeva il mondo medievale.

Amato da Montecassino nella sua *Historia Normannorum*, sintetizza il senso della legalità del tempo con quest'affermazione: «non vale possesso senza principe, secondo la legge»¹⁵, affermazione che Giannone sembra condividere, sottolineando che i nuovi signori ambivano all'investitura da parte di un'auto-

¹⁵ *Storia dei Normanni di Amato di Montecassino*, volgarizzata in antico

rità riconosciuta per dare alle loro conquiste una legittimazione ben più spendibile all'esterno di quella conseguita con le armi: «Così procuravano questi novelli principi stabilirsi con maggior fermezza in quelli Stati ch'essi sinora possedevano non con altro titolo, se non per quello che veniva lor fornito dalla ragione della guerra»¹⁶.

Probabilmente questo rigore legalitario, in pieno tempo di violenze e saccheggi, aveva la sua lontana fonte nei capitolari carolingi che imponevano l'imprescindibile obbligo del giuramento di fedeltà, da prestarsi seguendo una scala gerarchica al cui vertice era l'imperatore¹⁷.

La vicenda di Guglielmo Braccio di Ferro, confermato nel dominio conquistato con le armi, attraverso una formale investitura feudale, aveva avuto un'anticipazione nella vicenda di dodici anni prima, quando a Rainulfo, come riconoscimento del suo impegno militare, fu concesso il dominio di Aversa e conferito il titolo di conte di quella città da una superiore autorità feudale, quella di Sergio IV, duca di Napoli. Anche per Rainulfo, otto anni dopo, nel 1038, venne la conferma della sua elevazione a conte d'Aversa dalla massima autorità del tempo, l'imperatore Corrado II, con una solenne cerimonia d'investitura¹⁸.

francese, a cura di V. De Bartholomaeis, Istituto Storico italiano per il medioevo, Roma 1935, pp. 96-97 (*Et què non vaut la possession san prince, secontla loy...*); tr. it. in P. Delogu, *I Normanni in Italia. Cronaca della conquista e del regno*, Liguori editore, Napoli 1984, p. 46.

¹⁶ P. Giannone, *Istoria civile del Regno di Napoli*, 11 voll., Dalla Società tipografica de' classici italiani, Milano 1823, III, p. 401.

¹⁷ In tema, illuminanti le pagine di Paolo Prodi ne *Il sacramento del potere. Il giuramento politico nella storia costituzionale dell'Occidente*, il Mulino, Bologna 1992 (particolarmente pp. 92 ss.).

¹⁸ «Guaimaro, per istabilire maggiormente i Normanni nel contado di Aversa, procurò che Rainulfo dall'imperadore ne fosse investito, in virtù della quale investitura gli concedeva non solo in ufficio, ma anche in feudo la città

Ma quando un manipolo di Normanni avesse occupato un territorio e non fosse in grado di ottenere l'avallo del possesso da un'autorità terrena, ufficialmente inserita nella gerarchia feudale, sentendo di non potere legittimare la conquista con la sola ragione della armi e nella consapevolezza di aver comunque necessità di una legittimazione esterna, *omisso medio*, si appellava direttamente all'autorità somma, sovrastante qualunque altra, quella di Dio, con l'autoproclamazione della discendenza direttamente da Dio del potere che si andava imponendo. E così quella legalità affermata da Amato di Montecassino era salva, perché il principe legittimante in questi casi c'era, era il Principe dei principi, il Dio cristiano¹⁹, ormai abbracciato dai Normanni già dal tempo di Rolone e del loro insediamento in Normandia.

Caso emblematico di questo particolare modo d'intendere la legalità è offerto dai conti di Ariano che, stando alla documentazione disponibile, furono i primi a istituzionalizzare il dominio di una terra già fortificata da un castello longobardo, ergendosi a *comites dei gratia*.

Furono essi, infatti, i primi nel Mezzogiorno a fregiarsi del titolo di conti, autoproclamandosi tali per volontà divina (così il conte Ubberto in un documento anteriore al 1047: *Ego Ubbertus Domini tuente gratia comes*²⁰; ed egualmente il conte Gerardo in un documento del 1070: *Nos Girardus gratia superna tuente comes*²¹).

ed il contado, e tutte quelle regalie che sogliono venir comprese in simili concessioni»: P. Giannone, *Istoria civile*, cit., III, p. 365.

¹⁹ La legittimazione divina è stata il primo supporto d'ogni potere costituito forse già a partire dal VI secolo: M Bloch, *I re taumaturghi*, tr. it., Einaudi, Torino 1989, pp. 361 ss.

²⁰ Biblioteca Apostolica Vaticana, *Vat. lat. 4939*, cc. 201v-202r. ed. E. Cuozzo, *Intorno alla prima contea*, cit., pp. 191-192.

²¹ Biblioteca Apostolica Vaticana, *Vat. lat. 4939*, c. 202r e v ed. E. Cuozzo, *Intorno alla prima contea*, cit., pp. 192-193.

5. La battaglia di Civitate e l'avvassallamento al papato

Qualche anno dopo, intorno alla metà degli anni Quaranta, giunsero dalla Normandia due giovani cavalieri destinati a lasciare un segno molto durevole delle loro gesta: Riccardo Quarrel, nipote di Rainulfo di Aversa deceduto nel 1045, e Roberto il Guiscardo, fratellastro di Guglielmo Braccio di Ferro.

Intanto nel 1045 morì Rainulfo e l'anno successivo Guglielmo Braccio di Ferro. Mentre la successione a quest'ultimo andò senza particolari contrasti al secondo fratello, Drogone, la successione a Rainulfo fu molto travagliata e, quattro anni dopo la morte del grande fondatore della contea di Aversa, riuscì a insediarsi Riccardo.

Roberto il Guiscardo non ebbe particolari buone accoglienze, il fratellastro Drogone, che nel 1047 ebbe da Enrico III la diretta investitura a Duca di Puglia e Calabria, lo relegò al comando di una guarnigione a Scribla in Calabria.

Ma pur avendo acquisito queste posizioni di dominio, legittimate e ufficializzate, soldataglie normanne non cessavano di infestare con ruberie e violenze le contrade meridionali, non esitando a insidiare finanche beni e proprietà della Chiesa.

Leone IX (1049-19 aprile 1054) – uno dei grandi papi del secolo, animato dalla volontà di mettere ordine in una Chiesa moralmente degradata e sempre più succube di fazioni e potentati esterni – raggiunto da insistenti invocazioni d'aiuto, si convinse di non poter restare sordo rispetto alle tante angosciate implorazioni che salivano dal Mezzogiorno.

Volle perciò incontrare Drogone, uomo tutto sommato pio e leale che si impegnò a fare del possibile per porre almeno un freno alla furia dei suoi connazionali. Ma di lì a poco, il 10 agosto 1051, fu assassinato.

Quella morte decise il papa dell'inevitabile ricorso alle armi

per scacciare dal Mezzogiorno quella genia di malfattori. Invano cercò di coinvolgere nell'impresa l'imperatore Enrico III e il re di Francia, ma incrociò la disponibilità dell'imperatore d'Oriente Costantino IX Monomaco.

Di fronte a una minaccia che rischiava di vanificare le conquiste realizzate, i Normanni, come mai prima era accaduto, riuscirono a unirsi sotto il comando di tre loro valenti condottieri: Umfredo, succeduto a Drogone nel ducato di Puglia e Calabria, Riccardo, principe di Capua, e Roberto il Guiscardo, fratellastro di Umfredo, richiamato dalla segregazione calabrese.

Lo scontro tra l'esercito papale (l'esercito bizantino non giunse in tempo utile) avvenne il 18 giugno 1053 a Civitate. Fu una battaglia memorabile che decretò la vittoria dei Normanni. Il papa, Leone IX, fu fatto prigioniero, pur con tutti i riguardi, e tenuto in cattività per nove mesi a Benevento, fino a quando finì per riconoscere il dominio normanno nel Mezzogiorno. Rientrato a Roma, scortato con tutti gli onori, morì pochi giorni dopo il 19 aprile 1054.

L'elezione del successore, Vittore II, avvenne nel settembre successivo. Ma in quell'intervallo di tempo un evento sconvolse la Cristianità, con pesanti riflessi sugli equilibri politici, e con conseguenze che durano tutt'ora: lo scisma che il 16 luglio 1054 sancì la separazione della Chiesa d'Oriente dalla Chiesa cattolica romana. A sede romana vacante, tra rigidità ed equivoci tra i plenipotenziari (il cardinale Umberto di Silva Candida, per la Chiesa di Roma, e il patriarca Michele Cerulario per la Chiesa di Costantinopoli) e profonde rivalità antiche, il 16 luglio 1054 si giunse alle reciproche scomuniche.

Tre anni dopo, nel 1057 morì Umfredo e assunse il titolo di duca di Puglia e Calabria Roberto il Guiscardo, personaggio destinato a imprimere nuovo slancio verso il totale dominio normanno del Mezzogiorno.

Intanto la Chiesa romana viveva anni di grande travaglio interno, per la grave corruzione dei costumi e per essere totalmente alla mercé di fazioni romane, disinvoltamente strumentalizzate dagli imperatori germanici. Uno storico del diritto americano, Harold Berman, ha mostrato come nei cento anni dalla metà del decimo alla metà dell'undicesimo secolo, dei venticinque papi che si erano succeduti sulla cattedra di Pietro, ventitré erano stati creati dagli imperatori e due erano stati deposti dagli stessi²².

Nella caotica vita della curia romana cominciarono a fronteggiarsi due partiti, uno dei quali fautore di una riforma radicale del papato e del costume del clero. Capo di questo partito riformista era il cardinale Ildebrando di Soana, il futuro Gregorio VII, che determinò un radicale cambio nella politica estera del papato.

Con una Chiesa soggiogata all'impero, gravata dal rischio di perdere gran parte del clero meridionale, attratto dagli allettamenti della Chiesa di Costantinopoli, e sotto la permanente minaccia dell'espansione musulmana oltre la Sicilia, Ildebrando di Soana finì per considerare i Normanni del Sud Italia come il male minore, decidendosi ad avviare trattative per un'alleanza.

Nel febbraio si recò a Capua per incontrare il principe Riccardo e sondare gli umori, trovando piena accoglienza e disponibilità. Nel dicembre dello stesso anno riuscì a imporre l'elezione a papa di Gerardo di Borgogna, che assunse il nome di Niccolò II.

Forte della nuova alleanza, la fazione 'riformista' riuscì subito dopo, nell'aprile del 1059, a imporre una fondamentale riforma nel sistema delle elezioni papali, per comprimere le ingerenze esterne, una riforma anticipatrice dell'istituzione del conclave, che tutt'ora assicura le elezioni papali.

²² H.J. Berman, *Diritto e rivoluzione. Le origini della tradizione giuridica occidentale*, tr. it., il Mulino, Bologna 1998, p. 95.

Per affrontare nella massima collegialità ecclesiale le complesse questioni del momento (rinsaldare il clero meridionale nella fedeltà alla Chiesa romana e sradicare le perversioni, simonia e nicolaismo, ampiamente presenti nella Chiesa del tempo) e per dare definitiva e massima ufficialità alla nuova alleanza, ad agosto del 1059, il papa, Niccolò II (6 dicembre 1058-27 luglio 1061), convocò un Concilio a Melfi.

L'alleanza con i 'conquistatori' normanni si concretizzò nella solenne cerimonia con cui papa Niccolò confermò Roberto il Guiscardo nel Ducato di Puglia e Calabria e Riccardo Quarrel nel Principato di Capua.

La cerimonia ebbe la chiara valenza di infeudazione. Roberto il Guiscardo infatti giurò fedeltà a papa Niccolò II con questa classica formula di sottomissione vassallatica:

Io Roberto [...] sarò fedele alla santa romana Chiesa [...] prometto che ogni anno verserò [...] a Te, signor mio Niccolò papa, ed a tutti i Tuoi successori, il tributo di dodici denari di moneta pavese per ogni giogo di buoi su ogni terra che tengo in proprio sotto il mio dominio [...] All'obbligo [...] vincolo me stesso e tutti i miei successori²³.

E qui s'impone un chiarimento. S'è accennato innanzi che il Mezzogiorno era terra contesa da vari potentati e, soprattutto da quelle che si è soliti definire 'potestà universali' e cioè l'impero d'Oriente, il più diretto discendente dell'Impero Romano (anzi più che discendente, l'incarnazione ininterrottamente vivente dell'Impero Romano, almeno limitatamente alla parte orientale), e l'impero d'Occidente, rinato nel Natale dell'800 dalle ceneri

²³ *Giuramento di Roberto il Guiscardo al papa Niccolò II* (Melfi, agosto 1059), tr.it. in P. Delogu, *I Normanni in Italia*, cit., pp. 61-62.

dell'Impero Romano scomparso nella fatidica data del 476. A queste due potestà con pretese di universalità venne poi ad aggiungersi, non senza contrasti, il papato che dalla fine dell'VIII secolo cominciò a sentirsi titolare di dominio non solo spirituale, ma anche materiale delle terre d'Occidente²⁴.

Tutto era cominciato nella seconda metà dell'VIII secolo, quando fece la misteriosa comparsa un documento attestante la donazione che Costantino il Grande avrebbe fatto al papato di tutte le terre occidentali. Prudentemente il papato si guardò bene, per lungo tempo, dall'esibire pubblicamente il documento, facendo in modo che la sua esistenza fosse lentamente acquisita nell'opinione pubblica come dato certo.

Dal tempo della sua apparizione e della diffusione della notizia della sua esistenza fino ai tre secoli successivi non risulta che il papato abbia ufficialmente fatto ricorso all'atto di donazione, verosimilmente per consentire al tempo di consolidare nel sentire collettivo la convinzione della sua esistenza e validità. Circa tre secoli dopo fu proprio Leone IX il primo a richiamarlo espressamente in una lettera del 1053²⁵. Com'è noto, il documento sarà definitivamente smascherato come falso, sette secoli dopo, da Lo-

²⁴ L'Impero d'Occidente non mancava di rivendicare la sua antica signoria sul Mezzogiorno. Ancora molti decenni dopo, nel settembre 1137, un episodio rivelatore del contrasto è offerto da un cronista del tempo, Falcone Beneventano (Falcone di Benevento, *Chronicon beneventanum. Città e feudi nell'Italia dei Normanni*, a cura di E. D'Angelo, Firenze 1998, p. 190), che narra del braccio di ferro tra Innocenzo II e Lotario III sulla nomina del duca per la difesa della Puglia, nel corso della campagna antinormanna che insieme conducevano.

²⁵ D. Maffei, *La donazione di Costantino nei giuristi medievali*, Giuffrè, Milano 1964, pp. 16-17. Significativo è che il *Constitutum* non compaia nella versione originaria del Decreto di Graziano, ma solo in una versione postuma, probabilmente tra gli anni Settanta e Ottanta del XII secolo. Fu utilizzato dal papato in occasione di una controversia con Federico I, Barbarossa. A Sutri

renzo Valla²⁶.

Ma il papato, nell'assumere le vesti di 'signore feudale' delle

nel 1155, durante un incontro preparatorio all'incoronazione a Roma dell'imperatore germanico, un incidente diplomatico rischiò di mandare all'aria la cerimonia. Federico, nell'accogliere il papa, si era rifiutato di prestare il rituale servizio rituale di *strator*, che imponeva al vassallo di tenere la staffa per aiutare il signore a montare e smontare da cavallo, come segno di rispetto. Al rifiuto, il papa, indignato, se ne tornò subito a Roma. Nella trattativa che ne seguì per tentare di risolvere l'incidente, i rappresentanti della curia esibirono un esemplare della donazione costantiniana per dimostrare che il servizio di *strator* era acquisito da antichissima tradizione (sul punto si veda J. Miethke, *Costantino e il potere papale post-gregoriano*, in *Enciclopedia Costantiniana*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani, Roma 2013. https://www.treccani.it/enciclopedia/costantino-e-il-potere-papale-post-gregoriano_%28Enciclopedia-Costantiniana%29/ (1 agosto 2021).

Un riferimento implicito alla donazione di Costantino sarebbe contenuto in un discorso di Innocenzo III per la festa di S. Silvestro: A. Fliche, *Il pontificato di Innocenzo III*, in *Storia della Chiesa*, a cura di A. Fliche, V. Martin, J.-B. Duroselle, E. Jarry, XXV voll. (36 tomi), Cinisello Balsamo 1997, vol. X, [pp. 17-277], p. 47. Esplicitamente la menziona, invece, Gregorio IX in una lettera a Federico del 23 ottobre 1236: *Monumenta Germaniae Historica, Epistolae saeculi XIII e regestis pontificum romanorum selectae XIII sec* (d'ora in poi MGH, EE SS), I, p. 599 ss., nr. 703.

²⁶ Il testo della falsa Donazione, con tr. it. a fronte di R. Sevieri, in *La Donazione di Costantino*, a cura di R. Cessi, La Vita felice, Milano 2010. L'opera di L. Valla, *La falsa donazione di Costantino*, composta nel 1440, ha conosciuto molte edizioni in più lingue a partire dall'inizio del XVI secolo. Ma, già due secoli prima della negazione di autenticità da parte di Valla, Innocenzo IV, giurista sottile ed espressione tra le più alte della linea "ierocratica", aveva provveduto a declassare ufficialmente la presunta donazione a mero riconoscimento dell'originario potere della Chiesa da parte di Costantino, una volta convertito. Ma la posizione innocenziana aveva un precedente in una lettera del 1053 di Leone IX, sulla questione: D. Maffei, *La donazione di Costantino*, cit., pp. 16-17 e 78; C. Dolcini, *Crisi di poteri e politologia in crisi. Da Sinibaldo Fieschi a Guglielmo d'Ockham*, Pàtron, Bologna 1988, pp. 119-145. In una logica di reciprocità non mancheranno falsi imperiali (come quelli attestanti poteri imperiali in materia di elezione dei papi). Sui "falsi imperiali", E. Cortese, *Il diritto nella storia medie-*

terre meridionali, si barcamenava equivocamente tra la titolarità giuridica derivante dalla ‘donazione’ ricevuta, senza però affermarla esplicitamente, e quella di superiore autorità spirituale che gli era ormai generalmente riconosciuta.

Tornando al Guiscardo e al suo giuramento, che nella forma era indiscutibilmente di sottomissione vassallatica, va rilevato che, subito dopo, il Guiscardo, giocando anch’egli sull’equivoco, darà del giuramento un’interpretazione non giuridico-feudale, ma religiosa e politica:

Io ho tolto questa terra dalla signoria dei Greci [...] E per poter avere l’aiuto di Dio [...] perché pregassero Dio per me S. Pietro e S. Paolo [...] volli sottomettermi al loro vicario il papa, con tutta la terra che avevo conquistato. E volli riceverla dalle mani del papa acciocché per la potenza di Dio potessi guardarmi dalla malizia dei Saraceni e vincere la superbia degli stranieri²⁷.

Parole, come si comprende bene, rivelatrici della necessità di questo parvenu, *ex mediocri stirpe in Normannia*²⁸, di sentirsi protetto e accreditato presso i superbi regnanti del tempo, ma evidente espressione di una doppiezza che caratterizzerà la condotta anche dei suoi successori fino a Federico.

vale, 2 voll., Il Cigno GG, Roma 1995, I, pp. 358-360.

²⁷ *Storia dei Normanni di Amato di Montecassino*, cit., p. 321; tr. it. in P. Delogu, *I Normanni in Italia*, cit., p. 102.

²⁸ Ottone di Frisinga, riferendosi a Roberto il Guiscardo, scrive: «Robertus iste, ex mediocri stirpe in Normannia, ex eorum ordine quos Vavassores vulgo illi dicere editus» citazione da C. Du Cange, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, 9 voll., Niort 1883-1887, ristampa anastatica, Bologna 1981, voce ‘vavassor’, VIII, col. 256 a. Anche in J. Yver, “Vavassor”. *Note sur le premier emploi du terme*, in *Annales de Normandie*, année 40°, n. 1, mars 1990, pp. 31-48.

Doppiezza che derivava dagli antitetici interessi che erano alla base della sbandierata intesa. Se i Normanni avevano assoluto bisogno di legittimare la conquista, al papato, a sua volta, premeva di averli alleati per una serie di esigenze assolutamente vitali: cacciare i musulmani dalla Sicilia, spina nel fianco della cristianità occidentale; rafforzare in Sicilia e nel Mezzogiorno la presenza del proprio clero e recidere così i forti legami della Chiesa siciliana con l'Oriente, ormai nemico dopo lo scisma del 16 luglio 1054 e della scomunica del patriarca di Costantinopoli, Michele Cerulario; e infine poter contare sulle armi normanne in caso di necessità, come puntualmente dimostreranno gli accadimenti successivi, rispetto alla crescente invadenza dell'imperatore germanico (furono infatti proprio i Normanni che salvarono Gregorio VII dall'aggressione germanica).

Il suggello di questa singolare convergenza di interessi sarà costituito dalla concessione della *legatia apostolica*²⁹ a Ruggero I, granconte di Sicilia e suo liberatore: in pratica, un potere di intervento negli affari interni della Chiesa siciliana (nomina, elezioni episcopali, provviste di uffici). Tale potere formalmente fu riconosciuto da Urbano II nel 1098, ma in realtà esso era già da tempo esercitato di fatto. Basti ricordare che nel pieno della lotta per le investiture l'intransigenza di Gregorio VII dovette cedere di fronte alle pretese di Ruggero I sulla nomina del vescovo di Troina e successivamente dovette piegarsi anche verso l'indifferenza e finanche il boicottaggio che i principi normanni riservarono alla Crociata. Il riconoscimento formale della legazia da parte di Urbano II, fu dettato dalla necessità, appena dissimulata, che celava però il fermo proposito di ritornare sulla questione in tempi migliori.

²⁹ Sul tema: S. Fodale, *L'apostolica legazia e altri studi su Stato e Chiesa*, Sicania, Messina 1991.

E così cominciò il gioco delle parti, in un rapporto fatto di reciproche convenienze e diffidenze.

Federico, degno emulo dei predecessori, perpetuerà l'ambiguità. Non lesinerà, quando necessario, atti di sottomissione, ma sempre accompagnati da mille riserve mentali. Il primo giuramento lo prestò ad Innocenzo III nel febbraio 1212, quando stava per avviarsi all'avventura di Germania, con il sostegno e l'alta protezione del papa, secondo la consueta formula di soggezione vassallatica: «Sarò fedele al beato Pietro e alla Santa Romana Chiesa e a te mio signor papa Innocenzo e ai tuoi successori cattolici»³⁰.

Ma anche il papato non disdegnava una certa ambiguità, nel senso che non di rado chiudeva un occhio sulle inadempienze 'feudali', quando, per ragioni varie, aveva interesse a non inasprire i rapporti. Così mentre in tempo di pace finiva per essere tollerante rispetto al mancato pagamento del censo, in tempo di rottura sbandierava solennemente la sua condizione di signore feudale e contestava le inadempienze del vassallo (l'una e le altre saranno fatte molto pesare nella terza scomunica del 1245³¹).

Comunque ottenuto, grazie all'investitura papale, il riconoscimento del pieno e legittimo del loro dominio sulle terre conquistate, il seguito è tutto un succedersi di conquiste di espansione normanne per completare la conquista del Mezzogiorno peninsulare.

³⁰ «[...] ero fidelis beato Petro et Sancta Romane ecclesie ac tibi, domino meo pape Innocentio tuisque catholicis successoribus»: *Monumenta Germaniae Historica, Legum Sectio IV, Constitutiones et Acta publica Imperatorum et Regum*, ed. L. Weiland, Hannoverae 1896 II, n. 411, p. 542.

³¹ *Monumenta Germaniae Historica, Epistolae saeculi XIII*, cit., II, n. 124, particolarmente p. 93.

6. La conquista della Sicilia

Discorso diverso, rispetto a questo fin qui presentato, va fatto invece per la Sicilia, che fu oggetto di una vera e propria conquista, con una mirata campagna militare portata avanti tra il 1061 e il 1072, anno della presa di Palermo.

Proprio dalla differente modalità con cui si realizzò il dominio normanno tra parte peninsulare e insulare, si faranno derivare pretese di diversità di regime feudale tra le due realtà.

La questione esploderà nel Settecento come affare nazionale di natura politico-costituzionale. L'occasione fu offerta da una controversia, destinata a impegnare per anni la cultura giuspubblicista napoletana, tra il principe del Cassaro e marchese di Sortino e l'*universitas* di Sortino, che rivendicava il diritto alla demanializzazione del territorio, dietro pagamento. L'opposizione del principe si fondava sulla teoria cosiddetta del 'commilitonismo', secondo cui alla feudalità siciliana doveva essere riconosciuta una particolare condizione di autonomia ed indipendenza, derivante dalla modalità di conquista dell'isola. La cacciata degli arabi, secondo tale teoria, era stata infatti l'esito di un'eroica impresa condotta con partecipazione paritaria di compagni d'arme, la qual cosa avrebbe comportato la distribuzione delle terre tra i "commilitoni", con esclusione di ogni reale potere in testa a colui che poi fu riconosciuto *princeps*. Di qui l'asserito alto grado di autonomia della feudalità, destinata poi ad accrescersi nel tempo del dominio aragonese, che renderà libera l'alienabilità dei feudi.

La vicenda si trascinò per molti anni con decisioni alterne. La prima pronuncia, favorevole al principe del Cassaro fu data nel 1740 dal Tribunale del Real Patrimonio. Dopo quarantasette anni di dispute politico-costituzionali, la Reale Camera di Santa Chiara, nel 1787, sovvertì quella pronuncia, decretando infondate le pretese della feudalità siciliana.

Questa molto sintetica digressione settecentesca confidiamo che valga a render ben chiara la differente modalità con cui i Normanni costruirono il loro dominio sul Mezzogiorno peninsulare e sulla Sicilia.

7. Le popolazioni meridionali di fronte all'avvento dei Normanni

Ma quale fu l'atteggiamento delle popolazioni meridionali di fronte al prepotente irrompere dei Normanni sulle loro terre?

La domanda, com'è comprensibile, non solo non si presta ad una risposta unica, perché molto articolata era la realtà meridionale, ma col tempo è diventata ragione di contrastanti opinioni in sede storiografica.

Nel dibattito ha sempre pesato l'opinione di Croce che, parlando della vicenda che consentì ai Normanni di fondare un regno unitario nel Mezzogiorno, ha scritto: «quella storia, nella sua sostanza, non è nostra, o nostra è soltanto per piccola parte e secondaria; alla politica e civiltà normanno-sveva fece difetto il carattere indigeno e nazionale [...] quella storia fu rappresentata sulla nostra terra e non generata dalle sue viscere», ad essa «abbiamo offerto il teatro [...]»; e poi ancora: «Gli storici di quella monarchia sono di grande levatura, ma nelle loro pagine non si vedono le azioni, non si odono le voci di un popolo, e solo vi dominano quelle di sovrani e di ministri e di avversari indigeni e stranieri»³². La conclusione di Croce, nella sua radicalità, rasenta il paradosso: «Posso ingannarmi, ma per quanto io rifrugi e sollecciti i ricordi delle mie letture non riesco a raccogliere tratti ammirevoli delle popolazioni meridionali durante quella grande

³² B. Croce, *Storia del Regno di Napoli*, Laterza, Bari 1944, pp. 11-12, 14 e 27.

storia normanno-sveva [...] e nel desiderio di riposare la mente più volentieri tornerei all'Italia prenormanna [...]»³³.

Giuseppe Galasso ha di recente mostrato come l'opinione di Croce faccia il paio con quella espressa da uno storico inglese, Albert Frederick Pollard³⁴. Nella sua *Storia dell'Inghilterra*, pubblicata in edizione italiana nel 1928, tre anni dopo l'uscita della *Storia del regno di Napoli* di Croce, Pollard ha infatti scritto:

Per quasi due secoli dopo la conquista normanna non vi fu storia del popolo inglese. V'è in larga misura una storia dell'Inghilterra, ma è la storia di un governo straniero. Noi inglesi possiamo andar fieri della forza del nostro conquistatore, o avanzare pretese di discendenza dai compagni di Guglielmo [...], ma queste cose non erano più inglesi di quanto non sia indù il governo attuale [...] quanto di grande e di buono v'è in Inghilterra è d'origine anglo-sassone³⁵.

Rilevante, in questa comparazione, è infine constatare che Croce, così severo verso i 'nostri' Normanni, fu invece prodigo di giudizi positivi – a differenza di Pollard – verso i 'cugini' d'Oltre Manica, che esaltò proprio nel confronto coi primi:

È stato almanaccato più volte sul problema del come mai il regno di Ruggiero e quello di Guglielmo il conquistatore, fondati da uomini della stessa razza, ordinati allo stesso modo, tenessero così diverso cammino e avessero così diversa fortuna, splendida questo e misera l'altro; ma la ragione è evidente, perché

³³ Ivi, p. 19.

³⁴ G. Galasso, *La memoria, la vita, i valori. Itinerari crociani*, Istituto per gli Studi Storici, il Mulino, Bologna 2015, pp. 271 ss.

³⁵ A.F. Pollard, *Storia dell'Inghilterra. Studio sull'evoluzione politica di un popolo*, tr. it., Laterza, Bari 1928, pp. 21-22.

in Inghilterra i baroni adottarono presto fini generali e difesero interessi di tutta la loro classe e poi di tutto il popolo e questo chiamarono alleato nell'opera di mantenere bensì un potere regio, di cui sentivano la necessità, ma di piegarlo e foggiarlo a uso della nazione. Nella Monarchia normanno-sveva non accadde lo stesso [...]; popolari e borghesi non fecero pesare la loro propria volontà e i feudatari solo in maniera individualistica e contraria allo Stato³⁶.

Ma, comparando con occhio sereno le due realtà e i modi diversi con cui i Normanni s'impadronirono dell'Inghilterra e del Mezzogiorno d'Italia, fondando due importanti regni, è del tutto ragionevole dare credito al giudizio di Pollard, perché in Inghilterra i Normanni s'imposero come conquistatori, dopo una vittoria militare, e non meraviglia quindi che «Per quasi due secoli dopo la conquista normanna non vi fu storia del popolo inglese», perché lì ci volle del tempo per far sì che i conquistatori, piovuti dalla Francia, si amalgamassero con le popolazioni locali.

Ben diversa considerazione va invece fatta per i giudizi di Croce, che ha bollato come estranea alla vita meridionale la vicenda normanna. A differenza di quanto avvenuto in Inghilterra, questa vicenda non si risolse in una conquista militare, ma in un lento processo di penetrazione, la qual cosa di necessità si realizzò in piena sinergia con le forze vive indigene del Mezzogiorno, che non furono quindi né ombre sbiadite sullo sfondo delle grandi gesta delle aristocrazie normanne, né passive spettatrici di esse.

Autorevole condivisione, in questa critica al giudizio crociano, è venuta di recente da Giuseppe Galasso:

³⁶ B. Croce, *Storia del Regno di Napoli*, cit., 13.

[...] il giudizio crociano non può soddisfare né lo storiografo, né il teorico della storiografia: e cioè che l'asserita mancanza di storia propria di un popolo in qualsiasi periodo non può essere postulata in principio e, comunque, non si riscontra nella fattispecie della storia meridionale tra XI e XIII secolo. E questo è tanto vero che la storia 'nazionale' del Mezzogiorno dopo la caduta degli Svevi non parte affatto da zero. Essa è, invece, la storia di un paese profondamente trasformato³⁷.

Opinione largamente positiva sul nostro passato normanno l'aveva espressa anni prima Ernesto Pontieri, con tutta l'enfasi propria del contesto nazionalista degli anni Trenta dello scorso secolo, con queste parole: «[...] noi, Italiani del Mezzogiorno, non possiamo non esaltarci, evocando eventi tanto fatidici del nostro passato»³⁸, confermando successivamente il suo giudizio: «[...] il Regno gettò radici salde nella storia, come nei cuori»³⁹.

Al netto dei condizionamenti contingenti che hanno influenzato i giudizi, ci sembra fuor di luogo pensare che le popolazioni

³⁷ G. Galasso, *La memoria*, cit., p. 275. Galasso attenua poi la sua critica alle posizioni crociane, scrivendo: «La differenza prospettata da Croce – in Inghilterra subito una nazione anglo-normanna, in Italia una dominazione dinastica – è, tuttavia, troppo discutibile per essere accettata quale dato di fatto scontato, così come da lui presentata. Ed è da presumere perciò che Croce, il quale non poteva non esserne in qualche modo consapevole, l'abbia così drasticamente espressa anche (e sia pure non soltanto) perché una tale rappresentazione della storia inglese di quel periodo avrebbe dato maggiore evidenza e icasticità al suo giudizio sulla storia normanno-sveva nel Mezzogiorno d'Italia» (Ivi, p. 286).

³⁸ E. Pontieri, *I Normanni e la fondazione del Regno di Sicilia*, in *Il Regno Normanno. Conferenze tenute in Palermo per l'VIII Centenario dell'incoronazione di Ruggero a Re di Sicilia*, a cura della sezione di Palermo dell'Istituto Nazionale Fascista di Cultura, Messina – Milano 1932, p.17.

³⁹ E. Pontieri, *Tra i Normanni nell'Italia meridionale*, Morano, Napoli 1948, p. 208.

meridionali siano state passive spettatrici, offrendo ai protagonisti normanni le proprie contrade come teatro delle loro gesta.

Non si può infatti dimenticare che al loro primo apparire i Normanni furono visti come salvatori della patria dalle popolazioni, particolarmente quelle pugliesi, che vivevano sotto la dominazione bizantina. Guglielmo di Puglia ha narrato dell'incontro di Melo di Bari con pellegrini normanni al Santuario di Monte Sant'Angelo, che abbracciarono la causa antibizantina, presto rinnegata. Proprio questo gioco del continuo farsi e disfarsi delle alleanze delle bande normanne con le forze indigene, ampiamente fin qui evidenziato, mostra con tutta evidenza come proprio a quell'inestricabile intreccio vadano imputati gli eventi che hanno fatto la storia del nostro Mezzogiorno in quei secoli luminosi.

In conclusione, sul filo della ricostruzione fin qui tentata del tempo lungo della 'conquista', va ribadito che i Normanni non si affacciarono sul suolo meridionale in modo unitario, ma penetrarono in bande sparate, spesso in conflitto tra loro, al servizio di potentati locali avversi, con ciò inserendosi nelle dinamiche politiche, militari e sociali della caleidoscopica realtà del Mezzogiorno. Un processo che ha del misterioso li portò, dopo oltre un secolo dalle prime apparizioni, a ricondurre ad unità di regno quella disarticolata realtà, ciò che non era, e non poteva essere, nei disegni dei mercenari che per primi approdarono sul suolo meridionale.

